SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 3 - Anno XIII - Settembre 2009 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI

Non si tratta, evidentemente, del famoso ed assai noto film dallo stesso titolo. Ritorniamo, invece, brevemente sul tema della cultura nel nostro scassato Paese e sul suo assai infelice destino (della cultura, non del Paese, anche se…).

Una sala del Museo Archeologico di Atene.

Abbiamo già avuto modo di dire ampiamente che tutto ciò che entra a far parte della grande famiglia dei Beni Culturali in Italia è ormai ridotta all'elemosina più nera a causa dei fin troppo facili tagli imposti dalle Istituzioni. Provate voi a tagliare voci riguardanti altri capitoli di spesa in altri settori del bilancio dello Stato, e questo senza distinzioni politiche alcune. Succederebbe il finimondo. Invece, che ci vuole a tagliare, a ridurre, a togliere alla cultura? A quella cosa che è da molti responsabili considerata aleatoria, personale, improduttiva?

Ne abbiamo già parlato, ma un articolo, su un "giornaletto" come il nostro, poi, lascia il tempo che trova. Anche sui giornali nazionali, a dire il vero. Sbagliato! Bisogna "battere il ferro fin che è caldo", bisogna parlarne e riparlarne, fino ad entrare nelle coscienze della gente.

Il silenzio degli innocenti, dicevamo. Chi diavolo sono? Secondo voi, dove generalmente la gente ha la possibilità di osservare quelle che sono le manifestazioni materiali della cultura? Ma nei musei! Sono loro gli innocenti! Testimoni nudi di ciò che è stato, di ciò che c'è di bello, di ciò che è arte in tutte le sue manifestazioni, essi sono pachidermi (pochi) e più spesso topolini (tanti) che si trascinano lentamente in un avvilente tran tran senza nessun potere. Pensateci!

Conservatori, specialisti nei vari rami, gente che ha studiato per fare proprio quel lavoro, fino a coloro che sono le autentiche "badanti" di quanto contenuto nei musei, vale a dire i custodi, tutti impossibilitati a fare alcunché, sia che si tratti di fare migliorie, di cambiamenti, di innovazioni, che di fare proposte, di presentare progetti, idee. Tutto deve passare sotto la scure del "danaro" e del "*cui prodest*".

Risultato? Si chiudono musei, si manda a spasso tanta gente (detto proprio così: gente, non specialisti, non tecnici) e si inventano, udite, udite, vere novità. Musei retti non dagli specialisti nelle varie discipline, ma da "manager". Parola magica, il manager. Magari preso dalla grande catena di alimentari, o dalla grande azienda, ma che sappia soprattutto di…marketing.

Vivaddio, oggi senza marketing non si vive. Avremo così musei in cui gli specialisti non saranno più responsabili: ci penserà il manager a far disporre ciò che è contenuto in un museo secondo la loro appetibilità (che deciderà lui stesso). Niente di diverso dagli scaffali dei grandi supermercati. E la gente verrà portata a considerare ciò che piace non secondo la propria sensibilità, ma secondo ciò che viene imposto.

Immagine tristissima! E poi, quali mostre e mostriciattole, i "grandi eventi" ci vogliono, roba che fa il pari con gli sconti speciali dei grandi magazzini.

Il silenzio degli innocenti, si diceva. Di chi è la colpa, secondo voi?

Gian Andrea Cescutti

FEDERARCHEO

Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche

organizzato dal GRUPPO ARCHEOLOGICO SALERNITANO

con la collaborazione

Gruppi Archeologici d'Italia, Italia Nostra, Società Friulana di Archeologia

2° CONVEGNO NAZIONALE

LE PRESENZE LONGOBARDE NELLE REGIONI D'ITALIA

sabato 21 Novembre 2009 – Paestum
Centro Congressi hotel Ariston
Sala Diana
h. 9.30 – 19.00

Nell'ambito del progetto nazionale **"I Longobardi"**, ideato dalla **FEDERARCHEO**, viene proposto il secondo incontro convegnistico organizzato dal **Gruppo Archeologico Salernitano**, in collaborazione con i **Gruppi Archeologici d'Italia**, **Società Friulana di Archeologia** e **Italia Nostra**. Lo scopo è di mettere in evidenza quello che ogni insediamento longobardo ha lasciato in Italia nei singoli territori occupati. L'obiettivo comune è stato identificato nel raccogliere, durante il loro periodo di permanenza in Italia, quante più notizie, informazioni e testimonianze possibili per ricostruire una storia durata cinque secoli (568 - 1076). Si tratta di ricercare tutte le realtà, anche quelle minori, della loro esistenza, di recuperare frammenti di vita attraverso le testimonianze architettoniche, documentali, iconografiche, religiose, epigrafiche, monetali, toponomastiche, legate alla storia dei singoli luoghi e dei nomi, alle tradizioni, che siano sopravvissute fino ad oggi, non trascurando anche aspetti che potrebbero sembrare marginali.

I temi proposti per il secondo convegno sono:

- *i confini ed i sistemi difensivi dei ducati longobardi sul territorio nazionale;*
- *le donne dei Longobardi (personaggi, abbigliamento, ecc.);*
- *la toponomastica riferentesi al periodo longobardo;*
- *altri (da individuare a cura dei singoli partecipanti).*

Per informazioni:

- **FEDERARCHEO** (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche), presso Società Friulana di Archeologia - onlus
Via Micesio 2 - Torre di Porta Villalta - 33100 UDINE
Tel./fax 0432.26560 (martedì, giovedì e venerdì ore 17-19)
E-mail: federarcheo@yahoo.it

- G.A. SALERNITANO
via Dalmazia 14 - Salerno - tel. 089/337331 (segreteria e fax) - cell. 338/1902507
E-mail: archeogruppo@alice.it - www.gruppoarcheologicosalernitano.org

- GRUPPI ARCHEOLOGICI d'ITALIA
via Baldo degli Ubaldi 168 - 00165 ROMA
Tel. 06 39376711, fax 06 6390133
E-mail: segreteria@gruppiarcheologici.org - www.gruppiarcheologici.org

PER COMUNICARE MEGLIO

Le nostre mail di riferimento

Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*

Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*

Direzione: *direzione@archeofriuli.it*

Sezione Carnica: *sfacarnica@archeofriuli.it*

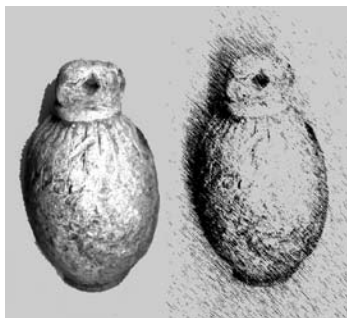
Sezione Medio Friuli: *sfamediofriuli@archeofriuli.it*

Sezione Isontina: *sfaisontina@archeofriuli.it*

Sezione Destra Tagliamento: *sfadestratagliamento@archeofriuli.it*

Visita il nostro sito periodicamente www.archeofriuli.it e troverai tutte le informazioni utili sull'Associazione, le notizie più recenti, le novità, le comunicazioni, i precedenti numeri del "Bollettino" ed altro ancora.

Utilizza la mail per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni.
Chi autorizza l'invio di tutte le comunicazioni per posta elettronica è invitato a far pervenire un breve messaggio all'indirizzo *sfaud@archeofriuli.it* con l'indicazione "Invio di tutte le comunicazioni per e-mail, ai sensi del DLGS n. 196 del 30/06/2003, G.U. 29/07/2003". L'obiettivo è quello di ridurre l'invio cartaceo di comunicazioni, senza peraltro penalizzare quei soci che non usano la posta elettronica.
Per superare problematiche gestionali postali, si è deciso l'invio di tutte le comunicazioni, compreso il "Bollettino", via "posta elettronica" a tutti i soci residenti fuori la Regione Friuli Venezia Giulia.
Se hai un indirizzo e-mail (e non ce lo hai ancora comunicato) trasmettilo con un messaggio e noi lo inseriremo nella nostra "mailing list".

"IL PESO DELL'ANTICHITÀ"

Logo della mostra.

I pesi portati dai Galli erano falsi (iniqua) *e, per il fatto che il tribuno li rifiutava, Brenno ebbe l'arroganza di aggiungere al peso la sua spada e di proferire queste parole intollerabili per i Romani: Guai ai vinti* (uae uictis)*!*
[Liv., *Ab Urbe condita*, V, 48.9]

È significativo come, in uno dei momenti più tragici della storia di Roma, il sacco ad opera dei Galli Senoni di Brenno, Livio sottolinei l'uso da parte dei barbari di pesi falsati, in cui cioè il peso effettivo non corrisponde a quello nominale. In effetti l'esigenza di poter disporre per le attività di pesatura di contrappesi attendibili, di misura "certificata" da forma e dimensioni standardizzate, tipica delle civiltà palaziali e protourbane, divenne sistematica e diffusa con le grandi civiltà urbane dell'età classica. In età romana l'importanza dell'utilizzo quotidiano di bilance e stadere nelle attività produttive e commerciali è resa evidente dalla capillare distribuzione dei pesi, prevalentemente in piombo, non solo in ambito urbano ma anche in quello produttivo delle ville rustiche.

Peso a bracciale da Sile di Casarsa.

Pesi fusiformi con foro passante.

Per fare il punto sullo stato delle conoscenze e dei rinvenimenti di questa classe di materiali nella pianura del Friuli centro-occidentale, il Museo Civico Federico De Rocco di San Vito al Tagliamento assieme alla Sezione Destra Tagliamento della Società Friulana di Archeologia presenta una mostra dal titolo: *Il peso dell'antichità. Misure e strumenti di pesatura nel Friuli romano*, che sarà allestita dal 25 settembre 2009 al 25 febbraio 2010 presso la sede espositiva del Museo Civico De Rocco, nella duecentesca Torre Raimonda al n. 1 di via Amalteo.
Dei 110 reperti circa posti in mostra, il nucleo più consistente, presentato per la prima volta al pubblico in quest'occasione, è costituito da circa 70 pesi in piombo rinvenuti in superficie nell'area di diverse ville rustiche del Sanvitese e del Casarsese e recentemente consegnati al Museo Civico di San Vito. La maggior parte di questi esemplari proviene dalla villa di Sile, in comune di Casarsa, grande insediamento produttivo localizzato in prossimità del decumano massimo della centuriazione di Concordia ed attivo tra il I e il IV sec. d.C., quando questo sito ed altri, come la più nota villa sanvitese di Gorgaz, rivelano un notevole livello economico del territorio legato oltre che all'agricoltura anche ad altre attività quali la produzione di laterizi.
Il grande numero dei pesi di Sile, che permette di ricostruire vere e proprie serie di pesi da bilancia basati su sottomultipli della *libra*, potrebbe forse far pensare, oltre ad un uso nella normale attività economica, anche alla produzione in loco di tali manufatti.
L'altro nucleo di circa 40 reperti è costituito dagli esemplari più rappresentativi delle tipologie presenti nel territorio della provincia di Udine e conservati presso i Civici Musei di Udine, tra cui si segnala soprattutto il bellissimo peso da stadera in bronzo configurato a testa femminile e rinvenuto nel secolo scorso a Zuglio (l'antica *Iulium Carnicum*).
I reperti esposti permetteranno di illustrare alcune serie di valori ponderali dei pesi per le bilance a due piatti ed un'ampia tipologia di contrappesi mobili da stadera, destinati ad essere sospesi al braccio dello strumento. Attraverso reperti, riproduzioni e ricostruzioni grafiche, pannelli didattici sarà illustrata l'evoluzione ed il funzionamento della bilancia a bracci uguali e piatti, a cui i Romani aggiunsero l'indice utilizzandola soprattutto per pesare oggetti di piccole dimensioni, mentre per le merci più voluminose si servivano della stadera (bilancia con un solo piatto munita di un lungo braccio graduato lungo il quale scorreva un peso costante, detto *romano*), originaria della Campania.
La mostra è corredata da un catalogo a stampa, che, oltre all'illustrazione dei pezzi in mostra, presenta i dati editi sui pesi romani del Friuli centro-occidentale di cui viene proposta una tipologia. Un breve saggio introduttivo sintetizza l'evoluzione delle unità di misura ponderali e le attestazioni delle tecniche di pesatura nel Mediterraneo centro-orientale tra il IV e il I mill. a.C., soffermandosi sulle evidenze note nella protostoria dell'Italia settentrionale. I sistemi ponderali identificabili in quest'area permettono di riconoscere contatti e scambi commerciali sia con l'Egeo che con l'Europa centrale tra l'età del Rame (III millennio a.C.) e del Ferro (I millennio a.C.) fino alle soglie della piena romanizzazione.
L'organizzazione e la realizzazione della mostra sono state rese possibili dal generoso contributo e dal sostegno del Comune di San Vito al Tagliamento, in collaborazione con il Museo Civico De Rocco, i Civici Musei di Udine e la Società Friulana di Archeologia, sezione Destra Tagliamento.

Daniele Callari, coordinatore SFA Destra Tagliamento
sfadestratagliamento@archeofriuli.it

Giovanni Tasca, consulente per la Sezione Archeologica del Museo Civico Federico De Rocco
Museo Civico Federico De Rocco, direzione: Via Amalteo, 41 - sede espositiva: Via Amalteo, 1
33078 San Vito al Tagliamento (Pordenone) - Tel. 0434 80405; fax 0434 877589
museocivico.derocco@virgilio.it

CASTELLAZZO DI DOBERDÒ

Situato su un'altura di metri 158 sul Carso, dista circa 3 chilometri dall'abitato di Doberdò del Lago ed è sicuramente il castelliere meglio conservato e più suggestivo tra i numerosi della provincia di Gorizia.

Studiato da P. Klander nell' '800 ed ai primi del '900 da Carlo Marchesetti, ambedue triestini, il castelliere venne danneggiato gravemente durante il primo conflitto mondiale in quanto situato su di un'altura strategica e quindi fortemente conteso e bombardato prima dal Regio Esercito e dopo la conquista italiana, nell'agosto 1916, venne pesantemente rovinato dall'artiglieria austro-ungarica.

Per questo motivo le indagini del Marchesetti, quando ancora la struttura era relativamente in buono stato di conservazione, appaiono oggi di grande interesse.

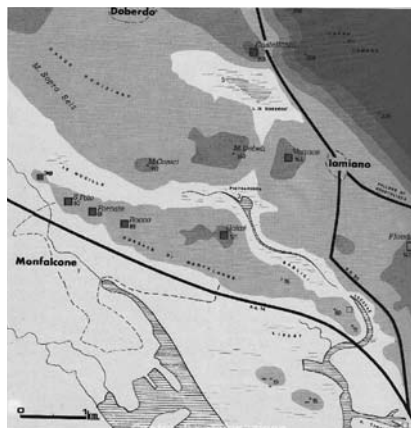
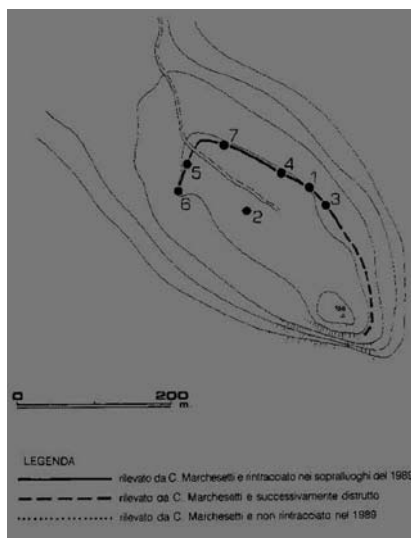
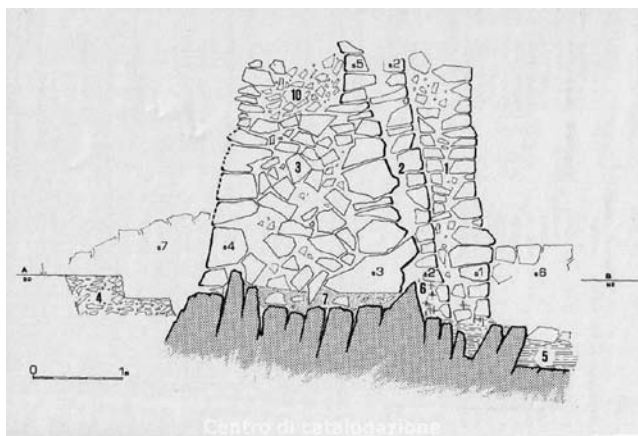
Alla fine degli anni '60 dello scorso secolo il castelliere venne indagato dallo studioso goriziano Ugo Furlani, che pubblicò le sue ricerche sulla prestigiosa rivista "Aquileia Nostra" (anno LX - 1969).

Questo ricercatore scavando all'interno del castelliere, soprattutto nei pressi di quota 158, area di maggiore frequentazione, rinvenne una quantità di oggetti romani in ferro, vetro e ceramica di probabile epoca imperiale. Trovò anche circa 800 monete romane dalle quali si può ipotizzare uno stanziamento romano dalla prima metà del secolo III d.C. fino al V.

Il precedenza il castelliere fu abitato probabilmente da popolazioni illiriche, ma nulla si conosce da fonti storiche sui motivi della fondazione e dell'uso di questa poderosa struttura, per cui si possono fare solo delle ipotesi.

Sicuramente, vista la posizione strategica del castelliere, la sua funzione era di difesa e di avvistamento di eventuali nemici diretti ad Aquileia, essendo in collegamento ottico con altri castellieri e fortificazioni romane sul Carso.

Il percorso e la visita

La partenza per la visita è il parcheggio presso il centro visite e museo "Gradina" che si trova a circa 2 chilometri da Doberdò del Lago (cartelli indicativi nel centro di Doberdò).

Pianta della zona.

Rilievo del castelliere.

Ipotesi ricostruttiva.

Seguendo poi la strada militare non asfaltata e riservata a pedoni e biciclette che porta al Vallone, dopo circa 1,5 Km. si trova un cippo in pietra che faceva parte della vecchia segnaletica stradale risalente agli anni '20 e '30 del '900, che segnava i confini amministrativi tra le province di Trieste e Gorizia.

Qui si abbandona la strada principale che scende verso il Vallone e si imbocca un facile e largo sentiero che in pochi minuti porta all'ingresso del castelliere.

Fatti circa 300 mt. dal cippo confinario è consigliabile fare una breve deviazione sul lato sinistro del sentiero in prossimità di una piazzola per cannone, per visitare solo esternamente una caverna che serviva da protezione per gli artiglieri austro-ungarici. Scendendo parecchi gradini alquanto dissestati si arriva all'apertura ai lati della quale si trovano due iscrizioni scolpite in lingua tedesca che si riferiscono una all'imperial-regio reggimento di artiglieria da campagna n. 17, che presidiava la zona sino ai primi di agosto 1916 e la seconda al plotone perforatori comandato dal capitano Beran (Gesteinbohrzug).

Ritornati sul sentiero si arriva in breve all'ingresso del castelliere largo circa 3 metri, da dove si può accedere all'ampio spazio interno contornato da un muraglione in pietra spesso mediamente mt. 3,20. Subito dopo l'entrata, sul lato sinistro si notano i resti di una torre che si elevava sopra la muraglia.

Complessivamente la cinta muraria misura circa 460 metri ed è assente dalla parte che dà sul lago di Doberdò, lato naturalmente difeso dallo strapiombo.

Il pianoro interno, probabilmente in passato occupato da edifici abitativi e di difesa, non presenta attualmente nulla di visibile se non una postazione di cannoni italiani di medio calibro scavata interamente nella roccia.

Visitato l'interno si ritorna alla porta d'ingresso e si gira a sinistra costeggiando la parte esterna della muraglia e poi si scende tramite una scala in pietra verso casa Cadorna, edificio risalente alla prima guerra mondiale, ove nelle vicinanze si può visitare una galleria scavata in roccia con un osservatorio che permette una spettacolare vista sul lago, sul monte Ermada e sulla riserva naturale dei laghi di Doberdò e di Pietrarossa.

Per sentiero segnato, a tratti poco agevole, si ritorna al centro visite "Gradina", da dove siamo partiti.

Giorgio Cerasoli

SCAVI A CASTIONS DELLE MURA (BAGNARIA ARSA - UD)

Si è appena conclusa la prima campagna di sondaggi e di scavi archeologici a Castions delle Mura, condotta, su impulso dell'Amministrazione comunale di Bagnaria Arsa che è titolare della concessione ministeriale, da parte della Società Friulana di Archeologia in una località vicino ad una probabile villa romana distrutta negli anni '70 per la realizzazione di una cava di ghiaia.

Nel febbraio del 2009 indagini geomagnetiche condotta da una équipe di studiosi tedeschi avevano fatto sospettare l'esistenza di muri perpendicolari tra loro. In realtà i sondaggi hanno evidenziato che in questo caso si trattava semplicemente di affioramenti di ghiaia, in una zona che è ricca di filoni di argilla intervallati ad affioramenti di ghiaino misto a sabbia.

In prossimità dell'antico corso della roggia Castra (che corre ai margini di un piccolo bosco planiziale - vedi nota in calce n.d.r.), oggi a secco e sostituito in epoca recente da un canale con argini sopraelevati, sono stati portati alla luce i resti di un edificio monovano, di forma rettangolare, di una decina di metri di lunghezza per circa sette di larghezza (= circa 35 x 24 piedi romani) con i muri orientati est-ovest e nord-sud. Sono state individuate almeno due fasi edilizie una con pietre, laterizi e cocciopesto e una solo con laterizi e cocciopesto. In un approfondimento mirato è stata individuata la fondazione muraria costituita da cocciopesto ovvero da un miscuglio di malta mista a frammenti di ceramici tritati e pezzame laterizio (tecnica consigliata dal trattatista romano Vitruvio, per pavimenti e strutture da costruire specialmente in parti a contatto con l'acqua o zone molto umide) realizzata colando il materiale allo stato liquido in casseforme formate da tavole di legno, sostenute da paletti i cui buchi sono in parte stati rinvenuti. La pavimentazione - poggiata direttamente sullo strato naturale di ghiaino - era formata da grandi lastroni in cotto. Questa particolare tecnica edilizia e la copiosa presenza di laterizi (tegole, coppi, lastre, mattoni anche bollati) negli strati di distruzione presuppongono una notevole disponibilità di materiale assicurata, in età antica, dalla presenza di fornaci in zona.

A sinistra: *il bosco Castra*

Sotto: *uno strato dello scavo, lo scavo in corso.*

La struttura, interpretata come magazzino e non come spazio abitativo, dovrebbe risalire all'inizio dell'età imperiale come indicherebbero le forme ceramiche.

Di grande interesse il fatto che l'edificio risulti perfettamente orientato est-ovest nel senso della lunghezza. Esso appare dunque indipendente rispetto agli assi portanti della centuriazione aquileiese e corrisponde all'orientamento della villa rustica di Pavia di Udine (nella fase datata alle metà del I sec. a. C.) e alle tracce della centuriazione individuate nella zona di Tricesimo, datate secondo le ricerche più recenti entro i primi decenni del I sec. a. C.

A ovest alcuni sondaggi, presso il vecchio corso della roggia Castra, hanno mostrato una frequentazione in età preromana, con la presenza anche di piani di lavorazione della ceramica a testimoniare che nell'area la lavorazione dell'argilla e la produzione della terracotta ebbero una tradizione plurisecolare e che il sito si caratterizza per una notevole potenzialità archeologica.

I lavori nell'area sono stati coordinati dallo scrivente ed hanno visto la partecipazione dei volontari della Società Friulana di Archeologia e dei giovani che svolgono il servizio civile presso la stessa.

Giovanni Filippo Rosset

Nota: Il piccolo bosco planiziale, cioè bosco di pianura, costituisce un frammento della vastissima foresta che in epoca romana si estendeva dal fiume Livenza al fiume Isonzo (*Silva Lupanica*).

Lo strato arboreo è dominato dalla farnia (*Quercus robur*) e dal carpino bianco (*Carpinus betulus*); sono presenti anche il frassino ossifiilo (*Fraxinus angustifolia*), l'olmo campestre (*Ulmus minor*) e l'acero campestre (*Acer campestre*). Molto ricco e diversificato risulta lo strato arbustivo ed erbaceo che ospita una flora prevalentente centroeuropea. Si segnala la presenza di relitti glaciali quali il fior di stecco (*Daphne mezereum*), il veratro (*Verateum album*) e il giglio martagone (*Lilium martagon*).

Il sito rappresenta un importante luogo di rifugio per molte specie silvane ed offre la possibilità per la nidificazione ai rapaci diurni come il pecchiaiolo (*Pernis apivorus*), il nibbio bruno (*Milvus migrans*), la poiana (*Buteo*buteo*) ed ai rapaci notturni quali il gufo comune (*Asio otus*) e l'allocco (*Strix aluco*). (dmf)

CHEOPE, CHI ERA COSTUI?

Non è l'ironia della sorte ma il tempo trascorso che oscura, quasi del tutto, l'artefice dell'unica delle sette meraviglie del mondo antico rimasta ancora in piedi: la piramide del faraone Cheope.
Faraone della IV dinastia, figlio e successore di Snofru e della regina Hetepheres, fu il costruttore della grande piramide di Giza, sua dimora ultraterrena per l'eternità.
Il manufatto, in origine era alto 146 metri (a causa di un terremoto la sommità è caduta), largo 230 metri e costituito da circa 2.300.000 blocchi di calcare (l'esatto numero non è determinabile se non smontandola) del peso medio di due tonnellate e mezza ciascuno, ma alcuni arrivano a pesare fino a sette tonnellate. Il calcolo si basa sulle dimensioni e sul peso specifico del materiale impiegato.
Il vero nome del faraone era: Khnum Khuefui (il dio Khnum mi protegge), meglio noto con il diminutivo di Khufu, venne dai greci tradotto in Cheops.
Dal Canone Reale, conservato al Museo egizio di Torino, si viene a sapere che il suo regno durò 23 anni, Erodoto ci informa che per la costruzione della piramide ci vollero vent'anni e queste sono le sole informazioni cronologiche che collocano il suo regno tra il 2605 e il 2580 a. C.
Quanti anni aveva, a che età salì al trono, cosa fece per meritarsi la fama di crudelissimo tiranno, voce non confermata ma raccolta da Erodoto oltre 2100 anni più tardi? Non ci è dato sapere.
Di lui si conoscono i nomi di due spose: Meritities ed Henutsen; tra i figli sono da ricordare: Chefren e Djedefra suoi successori.
Vicende politiche, militari? Ignote. Le poche tracce di lui sono: il suo nome inciso presso le miniere dello wadi Maghara nel Sinai, su una stele nelle miniere di diorite a ovest di Abu Simbel e su un frammento di vaso di alabastro proveniente da Biblos. Aggiungerei anche la scritta trovata nella sua piramide, in un luogo poco accessibile: "Gli amici di Khufu", con tutta probabilità il nome che si era data una squadra di operai addetta alla costruzione.

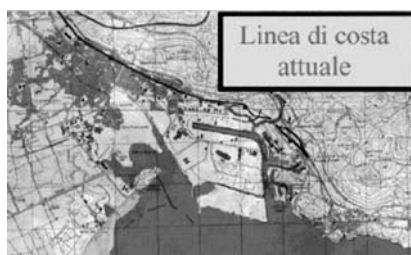
Cheope

Non sono rimaste tracce della sua mummia, né del corredo funebre; della sua immagine rimane solo una statuetta di avorio alta solo 9 centimetri, con il suo nome inciso (Museo del Cairo).
Famoso lo era di certo perché, quasi mille anni dopo la sua scomparsa, viene citato in un papiro (Papiro di Westcar, conservato al Museo di Berlino).
Si tratta di un testo letterario, databile tra il 1797 e il 1543 a. C., le cui origini vengono fatte risalire al Medio Regno, un paio di secoli prima per intenderci. Contiene quattro novelle che i figli di Cheope raccontano al padre che risiede a palazzo e si sta annoiando.
La prima storia é quella del "marito ingannato". Tema indubbiamente universale, ma che viene sviluppato con l'intervento della magia: la moglie di un sacerdote si apparta in un gazebo con l'amante e il marito, per vendicarsi, fabbrica un piccolo coccodrillo di cera con su incisa una formula magica. Gettato in acqua, il piccolo simulacro s'ingrossa, prende vita e inghiotte l'adultero quando quest'ultimo si reca a bagnarsi nel lago.
Il secondo figlio presenta la "Storia delle vogatrici": un sacerdote esperto di arti magiche riesce a recuperare, senza bagnarsi, un gioiello caduto a una delle vogatrici dell'harem in un lago. Egli divide in due le acque, le sovrappone e, in tal modo, ritrova il monile perduto.
Per distrarre il padre, il terzo figlio porta il mago Djedi, che aveva raggiunto la veneranda età di 110 anni (è un'età convenzionale che, a quei tempi, indicava saggezza) e che aveva la specialità di riattaccare al corpo le teste mozzate. Cheope, per assistere di persona all'esperimento, ordina di portare al suo cospetto un prigioniero.
La risposta del mago testimonia il grande rispetto che gli egiziani avevano per la vita umana: "*No, nessun essere umano vivente, o mio signore e maestro, poiché ciò non si può eseguire nemmeno con animali che siano stati consacrati a un dio*". Gli viene portata quindi un'oca. Una volta decapitata, il suo corpo viene posto nell'angolo occidentale della grande sala e la testa su quello orientale. Djedi pronuncia alcune formule magiche e testa e corpo si avvicinano, barcollando, fino a ricongiungersi; dopo essersi riunite l'oca comincia a starnazzare allegramente.
Anche nel quarto racconto interviene il mago Djedi che, in questo caso, predice il futuro: la nascita dei primi faraoni della V dinastia che subentrò a quella di Cheope un secolo e mezzo più tardi. Il racconto descrive come il dio Ra generi, con una donna terrena di stirpe reale, il successore al trono e come questo venga riconosciuto casualmente. A quel tempo gli dei s'impicciavano molto di più di oggi nelle questioni umane.
Il Decamerone e le Mille e una notte hanno avuto un antico predecessore: *nihil sub sole novi*.

Cesare Feruglio Dal Dan

1 - Siccome se ne dimentica sempre qualcuna, eccovi l'elenco: il Faro di Alessandria, i Giardini di Babilonia, il Colosso di Rodi, la Statua di Zeus a Olimpia, il Mausoleo di Alicarnasso, il Tempio di Artemide a Efeso e la Piramide di Cheope.
2 - Papiro risalente alla XVII dinastia con l'elenco dei sovrani dall'inizio e fino alla sua compilazine.

LE *INSULE CLARAE* E IL CULTO DI S. ANTONIO

Giovedì 4 giugno scorso, Aniello Langella ha incontrato i soci iniziando il suo percorso parlando ai presenti della derivazione dell'etimologia della zona che ancora oggi conosciamo con il nome di "Lisert".
Tra le etimologie più frequenti possiamo ricordare: "lucertola", "deserto" (dal celtico), "lembo di acque chiuse". Egli ritiene, comunque, che l'etimo più appropriato sia quello di "deserto" in quanto la zona sarà descritta anche successivamente come un ambiente inospitale.
Al centro della zona del Lisert si ritiene che vi fossero le *Insule Clarae*. La documentazione pervenuta in merito, purtroppo, non va più indietro del I sec. a.C. Nonostante ciò pare che Illiri ed Histri abitassero tali zone già nel I millenno a.C. anche se ad oggi le indagini archeologiche non hanno potuto dare conferma.
Aristotele, in un suo scritto, nel 300 a.C. affermava che tale zona fosse "*[...] sede di risorgive di acqua calda e fetida. [...]*". Con lui per la prima volta apprendiamo la presenza di acqua termale ("calda") e di sostanze solforose ("fetida").
Nel 77 d.C. Plinio il Vecchio ci ricorda la presenza di un golfo, di una fonte termale e di un ponte. Egli racconta di una sola isola. Ma vi è la certezza che egli avesse visitato di persona tali luoghi? Se li aveva visitati di persona, forse giungeva da una direzione tale che lui vedesse le isole allineate in modo tale da comporne una soltanto? Forse le isole erano unite da un lembo di terra? Questo punto non è ancora del tutto chiaro. Certo è che egli si riferisse proprio a queste zone visto che cita anche il *lacus Timavi*.
Il nome delle isole (Isole Chiare) deve la sua origine, probabilmente, al culto del dio Apollo Clario, culto dei dorici trasformatosi in seguito nel culto del dio Timavo. In epoca romana sicuramente il luogo era un porto.
Consultando la cartografia antica ed in particolare la famosissima *Tabula Peutingeriana*, troviamo citata proprio la "*fons Timavi*" con l'indicazione simbolica che soleva rappresentare la presenza di una terma.

Fons Timavi nella Tabula Peutingeriana

La nava romana del Lisert.

Anticamente, proprio per la presenza di una fonte termale, l'area doveva esercitare una forte attrattiva soprattutto per la possibilità di immergersi nelle sue acque curative.
Il relatore ha passato poi in rassegna una serie di immagini cartografiche storiche dalle quali possiamo ben desumere come nel tempo la geomorfologia dell'area del Lisert si sia evoluta. In particolare nelle prime rappresentazioni è possibile notare in maniera distinta la presenza di una sola isola, successivamente appare un secondo lembo di terra sino a che, nella cartografia più recente, le due isole, quella di S. Antonio e quella di Bagni, che successivamente verrà chiamata "Isola di Punta", le quali danno le spalle al cd "*Lacus Timavi*", verranno inglobate dalla costa nel suo processo di avanzamento nei confronti del mare. Questo è chiaramente visibile nella cartografia degli anni '40 dove le due ex isole vengono chiamate rispettivamente "Monte S. Antonio" e "Monte della Punta".
Sull'isola di S. Antonio si trovava una chiesetta dedicata proprio al Santo. I due lembi di terra erano collegati tra loro mediante dei ponticelli e alle loro spalle si trovavano le terme.
Le prime notizie che abbiamo in riferimento alla chiesetta di S. Antonio risalgono all'invasione saracena del 1470.
Una leggenda racconta che la costruzione dell'edificio sacro avvenne dopo un'epidemia di *herpes zoster* ("malattia del fuoco sacro") che sarebbe stata di certa guarigione per intercessione del Santo.
Le indagini archeologiche non hanno potuto confermare la presenza su quest'isola di una necropoli, ma questo pare quasi certo grazie ad un editto napoleonico che vietava la sepoltura di ulteriori corpi in zona.
Nel giorno dedicato a S. Antonio Abate (detto anche "S. Antonio del Porco") si svolgevano delle processioni religiose composte da un corteo di uomini ed animali, durante il quale venivano svolte delle benedizioni *ad personam*. Il cerimoniale si concludeva con un festoso banchetto al quale partecipavano tutti i devoti. Nel XII sec. la chiesetta è stata ristrutturata e compare una statua lignea del Santo.
Il ciclo di conferenze, di cui quella qui riportata è la conclusiva, è stato certamente proficuo dal punto di vista della divulgazione dell'informazione archeologica inerente al nostro territorio mettendo in evidenza degli aspetti poco conosciuti dello stesso. Sicuramente questo rappresenta un utile spunto per degli approfondimenti successivi volti alla ricerca delle nostre radici che poggiano su un substrato culturale composto da storie e da genti da non dimenticare.

Roberta Battiston
Sezione Isontina

LA MEDICINA NELL'ANTICA ROMA

a cura di Anna Degenhardt

MEDICAMEN

Giunsero a Roma da Alessandria d'Egitto, nel III secolo a.C., i precursori greci che, coniugando empirismo e razionalità, inseminarono la scienza della *Medicina*.

Accolti istituzionalmente da Giulio Cesare due secoli più tardi (46 a.C.), i capiscuola divennero insegnanti pubblici retribuiti dallo Stato solo all'epoca di Alessandro Severo (II sec.).

Non solo ambulanti, i curatori si apprestarono a visitare i malati nella *taberna medicinae*, spazi spartani in cui campeggiavano svariati recipienti con misteriosi medicamenti e strumenti chirurgici - come dal rinvenimento di Pompei - atti, quest'ultimi, a sconvolgere lo spirito oltre che il corpo.

Si ricorda che gli interventi chirurgici avvenivano in assenza di condizioni asettiche e di anestetici, alcuni surrogati di questi erano delle sostanze alcaloidi con blande proprietà antalgiche e sedative come i decotti di giusquiamo e oppio o succo di mandragora.

L'intraprendente *Vulnerarius* (cura-ferite), che più di altri s'appassionò alle pratiche del "taglia e cuci", fu Archagatos da Sparta (219 a.C.) i cui metodi e risultati l'indussero all'appellativo di *Carnifex* sino all'epilogo della sua espulsione dall'Urbe.

Aesculapius

Le pratiche chirurgiche saranno nobilitate in seguito - 25/50 a.C. - da Aulo Cornelio Celso, il quale ben descrive nella sua opera *De Re Medica* il trattamento di ferite, lesioni belliche, emorragie, varici, ecc. con una varietà di cinquanta strumenti.

Le legioni romane, nel I secolo, disporranno di un ospedale attivo in pieno campo di battaglia; un grande medico legionario fu Dioscoride Pedanio, che trascrisse le sue preziose conoscenze nell'opera *De Materia Medica* utilizzata sino al Seicento.

Fu Asclepiade di Bitinia, nel I secolo a.C., ad infondere credibilità alla Medicina di madre Grecia grazie al suo approccio non invasivo e traumatico, ma orientato a terapie alimentari, termali, naturalistiche e musicali in una visione sostanzialmente olistica, quanto mai orientale.

Sostenitore della "teoria atomistica" di Democrito, che identifica la malattia come squilibrio tra gli atomi e gli spazi che li dividono (pori) - *status laxus* e *status strictus* -, in contrasto con la teoria ippocratica basata sui "principi umorali".

Fondatore della "Scuola Metodica" fu il primo a classificare le malattie in acute e croniche. Curò pazienti di calibro quali Cicerone, Crasso e Marco Antonio e la "rianimazione" di un cadavere portò la sua fama alle stelle.

Le pratiche idroterapiche, ereditate dagli Etruschi, ebbero nella Romanità una funzione sociale prioritaria ai fini igienici, preventivi e curativi; Chianciano, Saturnia, Montecatini erano, fin d'allora, centri di benessere per corpo e anima.

Il miracoloso elemento, dall'alto potere terapeutico - *vis medicatrix* -, utilizzato per uso interno quale bevanda purificatrice, veniva impiegato, nell'uso esterno, in bagni, abluzioni, vaporizzazioni.

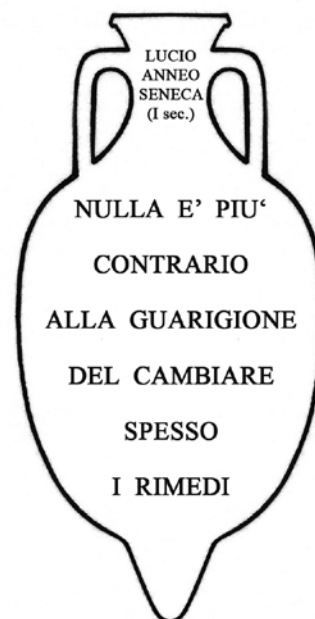
Le terapie di Asclepiade indicavano i bagni di sudore, disintossicanti, in ambiente surriscaldato seguiti da intervalli di riposo in una sala tiepida e quindi immersioni tonificanti in acqua fredda; a seguire unzioni e massaggi, esercizi fisici accompagnati da passeggiate all'aperto nei giardini o nei criptoportici in piacevole conversazione.

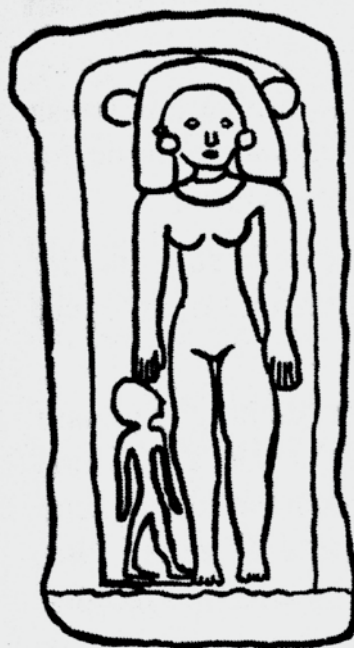
Quale ammalato avrebbe potuto sottrarsi a tali piacevoli, rigeneranti e soddisfacenti cure?

Come suggerisce Marco Valerio Marziale in un suo epigramma: La vita non è vivere, la vita è stare bene -*Non est vivere, sed valere vita est*-.

Sono ancora in corso le iscrizioni per l'anno sociale 2009;
le quote sono rimaste invariate:
- socio ordinario: Euro 25,
- socio familiare: Euro 10,
- socio studente (fino al compimento del 25° anno di età): Euro 16.

Le iscrizioni si possono effettuare in Segreteria (martedì, giovedì e venerdì - ore 17-19) oppure mediante versamento su c/c/ postale n. 15176332 intestato alla Società Friulana di Archeologia.

Siamo al nuovo anno associativo 2009: sono aperte le iscrizioni. E perché non regalare ad un amico, ad un parente, ad un giovane un'iscrizione alla Società Friulana di Archeologia - *onlus*?

ARTI MAGICHE A SUPPORTO DELLA PASSIONE

La magia (*heka*), ovvero quel complesso di credenze, idee, rituali con cui l'uomo pensa di poter influenzare l'universo circostante, era di estrema importanza nell'antico Egitto.
Era strettamente connessa alla religione: con la formula magica l'uomo riteneva di esercitare un'influenza diretta sul cosmo, con la preghiera chiedeva invece l'intervento divino.
A differenza di altre culture dell'antichità, in Egitto l'uomo non era il tramite del potere divino, ma ne era il detentore in quanto a conoscenza delle formule magiche.
Questa era la logica conseguenza del fatto che gli egiziani ritenevano che la parola, scritta o parlata, avesse un potere rievocativo e creativo. Si riteneva che conservare per iscritto e pronunciare il nome di un defunto contribuisse alla sua vita ultraterrena; in molti casi i geroglifici in cui comparivano animali pericolosi, quali la vipera, il cobra, il leone, venivano riprodotti spezzati in due per eliminare gli effetti nocivi che potevano scaturire dalla loro lettura.
Esistevano tre tipi di magia: la protettiva, la creatrice e l'offensiva. I primi due largamente diffusi e utilizzati; il terzo era piuttosto raro.
La moltitudine di amuleti ritrovati attesta l'uso frequente della magia protettiva; se ne sono reperiti di tutte le forme, materiali e dimensioni: essi vanno dalle divinità, agli animali, dalle parti del corpo umano, agli stessi geroglifici.
Si faceva largo uso di pratiche magiche anche in campo amoroso, da sempre uno dei più affascinanti e misteriosi per l'uomo. L'amore, la sessualità e la vita erano considerate, nel loro insieme, il dono più alto concesso dagli dei. Per questo motivo gran parte delle formule magiche egizie fanno riferimento a pratiche per far innamorare un partner riluttante, alle volte per allontanare un pretendente dalla persona amata o per ottenere figli in caso di sterilità.
Tra gli oggetti di uso quotidiano sono frequenti i ritrovamenti di tavolette di terracotta con semplici *silhouette* di donne nude, spesso con vistose parrucche, pronte ad accogliere lo spasimante. Per togliere ogni dubbio circa le intenzioni del committente a fianco è rappresentato il frutto di ciò che egli desidera compiere assieme.
Anche gli antichi egizi non erano immuni dalla millenaria credenza che

Tavoletta magica.

particolari cibi o bevande possedessero virtù afrodisiache ma, a quel tempo, la magia aveva ricette incomparabilmente più efficaci. Eccone una a titolo di esempio:
"*Prendi un po' di forfora dalla testa di un uomo morto di morte violenta, insieme con sette chicchi d'orzo, che siano stati sepolti nella tomba di un defunto. Macina il tutto con dieci misure di semi di mela. Aggiungi il sangue di una zecca di un cane nero (ma non gettar via la zecca) e, inoltre, una goccia di sangue del dito anulare della tua mano sinistra e il tuo sperma. Macina fino ad ottenere una massa compatta, mettila in una coppa da vino e aggiungi tre misure dei primi frutti dei campi, che tu non abbia ancora assaggiato e che non siano stati ancora usati per il sacrificio. Pronuncia, sul tutto, la formula per sette volte e falla bere alla donna. Avvolgi poi la pelle della suddetta zecca in un pezzo di lino e legalo intorno al tuo braccio sinistro.*"
Appare del tutto evidente che l'efficacia della pozione non poteva basarsi tanto sugli ingredienti quanto sulla scelta, per così dire obbligata, che si poneva di fronte alla malcapitata che, certamente, avrà preferito subire le avance, magari chiudendo gli occhi e pensando ad altro, piuttosto di bere quella schifezza.

Cesare Feruglio Dal Dan

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
Sede legale: c/o Civici Musei di Udine
Sede Operativa: Torre di Porta Villalta, via Micesio, 2 - 33100 Udine
Tel/fax 0432 26560
URL: *http://www.archeofriuli.it*
E-mail:
Direzione: *direzione@archeofriuli.it*;
Segreteria: *sfaud@archeofriuli.it*;
Comunicazione: *archeofriuli@yahoo.it*
La sede operativa è aperta nei seguenti giorni e con i seguenti orari:
Martedì, Giovedì e Venerdì - h.17.00 - 19.00

Sezione Carnica (Tolmezzo)
presso Casa Gortani, via Del Din, 6
33028 Tolmezzo (Ud)
Tel/fax 0433 47934
E-mail: *mgvannacci@libero.it*
sfacarnica@archeofriuli.it
Segreteria: Lunedì ore 18,00-19,00

Sezione Medio Friuli (Codroipo)
presso Civico Museo Archeologico,
Piazzetta don Vito Zoratti, 5
33033 Codroipo (Ud)
Tel. 0432 820174
E-mail: *museoarch@qnet.it*
afaber@libero.it
sfamediofriuli@archeofriuli.it
Segreteria: Domenica ore 9,30 - 12.30

Sezione Isontina (San Canzian d'Isonzo)
Via Gorizia, 25
34075 San Canzian d'Isonzo (Go)
Segreteria: Giovedì ore 16-18
E-mail: *sfaisontina@archeofriuli.it*
Tel. 0481 76044
E-mail: *edorosin@hotmail.com*

Sezione Destra Tagliamento (San Vito al Tagliamento)
presso Biblioteca Civica
di San Vito al Tagliamento
via Pomponio Amalteo, 41
33078 San Vito al Tagliamento (Pn)
Tel. 0434 80405, fax 0434 877589
Segreteria: dal Lunedì al Venerdì
ore 15-19; Martedì ore 10-12.
E-mail: *biblio@com-san-vito-al-tagliamento.regione.fvg.it sfadestratagliamento@archeofriuli.it*

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia - *onlus*
La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati
Direttore responsabile:
Giovanni Battista Cuttini
Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora;
Disegni di: Anna Degenhardt;
Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia;
A questo numero hanno collaborato: Roberta Battiston, Daniele Callari, Cesare Feruglio Dal Dan, Claudio Maddaleni, Felice Pastore, Giovanni Filippo Rosset, Christian Selleri, Giovanni Tasca.
La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.
Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612

IL CITTADINO SOLDATO: DALL’OPLITA AL LEGIONARIO

Evoluzione degli ordinamenti militari – civili romani dalla riforma “serviana” alla sistemazione augustea

PARTE V

Abbiamo iniziato ricordando la connessione tra società civile ed ordinamenti militari nel mondo classico e furono appunto cambiamenti nella società romana a determinare nel 104 a.C. i provvedimenti del console Gaio Mario per l’arruolamento di legioni da impiegare in Numidia. L’obbligo della *militia* riguardava i cittadini romani delle cinque classi e per allargare la base di arruolamento era progressivamente sceso il censo per essere ammessi all’ultima (11000 assi, poi 4000 ed infine 1500 nel periodo graccano - meno di 5000 euro attuali!), ma ugualmente la maggioranza dei cittadini ne rimaneva ancora esclusa.

Negli anni che seguirono le guerre puniche, l’esercito romano - italico teneva sotto le armi mediamente 130.000 uomini, il che comportava che più della metà dei maschi partecipasse a campagne militari per circa sette anni; un simile impegno di guerra fu disastroso per i piccoli proprietari agricoli (gli *adsidui*, cioè i contribuenti più modesti e quindi i più numerosi) che costituivano il nerbo delle legioni. L’unico modo per risolvere il problema del reclutamento era, come appunto fece Mario, tralasciare ogni indagine sul censo dei coscritti e aprire così di fatto l’esercito ai nullatenenti che, a differenza degli *adsidui*, vedevano nell’arruolamento la risoluzione dei loro problemi economici. Il provvedimento rendeva in pratica volontario l’arruolamento poiché il numero dei disponibili era più che sufficiente a formare le legioni necessarie. Formalmente nemmeno gli eserciti così arruolati erano permanenti, ma in pratica il servizio militare tendeva a diventare una professione e il fine di questi “professionisti” fu quello di cercare di prolungare il più possibile la permanenza in servizio. Il prolungamento di una campagna militare dipendeva dal comandante in capo (che era ancora un *magistratus*), dal comandante dipendevano anche i donativi (in denaro e in natura) durante e a fine operazioni; da qui il legarsi dei soldati “professionisti” non tanto alla *res publica*, ma al proprio comandante quasi come *clientes* militari, con tutte le conseguenze negative del fenomeno: l’ultimo secolo della repubblica fu caratterizzato dalle grandi conquiste di Cesare, ma anche dalle guerre civili, impensabili in un esercito della *militia*.

Loriche ed elmi romani*: (dall’1 al 4 corazze, ordinate per tipo)* lorica anatomica, lorica hamata, lorica squamata, lorica segmentata e *contemporaneo (metà I - metà III sec. d.C.) elmo* imperiale - gallico*; (dall’1 al 4 elmi, cronologicamente ordinati per fanteria* e *cavalleria - tipi ispirati al modello attico si ritrovono in ogni epoca) elmo attico, elmo etrusco - corinzio da ufficiale, elmo montefortino, elmo* Coolus, *elmo di cavalleria* beotico, *elmo di cavalleria ausiliaria tipo A. (a dx.) Legionario cesariano in tenuta di marcia con* lorica hamata, *elmetto* montefortino e *bagaglio personale (*sarcinae*) sulle spalle.*

L’esercito di Mario e di Cesare

Dal punto di vista organizzativo, al periodo mariano (consolato, 107-101 a.C.) si deve:

- l’introduzione (già precedentemente sperimentata) nella legione della *cohors* (coorte, unione di tre manipoli e forse comandata dal centurione della parte destra del primo manipolo), unità capace anche di agire indipendentemente dalla legione (formata prima da nove, poi con Cesare da dieci coorti)
- la scomparsa, conseguenza della fine di fatto del reclutamento per classi, della quadripartizione dei militi che divennero indistintamente tutti *legionarii* con equipaggiamento simile poiché fornito dalla *res publica*. La quadripartizione rimase solamente come distinzione onorifica e per stabilire il rango dei centurioni, come già visto nella legione manipolare.

Significativo per questo periodo è l’organizzazione dell’esercito impegnato da Cesare nelle guerre galliche (58-50 a.C.).

La caratteristica romana di fare meno cambiamenti possibili, almeno dal punto di vista formale, portò, quando i *magistratus cum imperio* (nominativo plurale in *-us*, IV declinazione!) eletti non furono più sufficienti per le *provinciae* (province, ricordiamo che con questo termine in latino si intende sia un incarico che una unità territoriale), a ricorrere alla proroga dell’*imperium* del *magistratus* affinché conducesse a termine una guerra: Cesare operò nella campagna gallica come promagistrato, *proconsul* appunto.

Con il tempo divenne normale questa proroga del consolato, e anche della pretura, come comando militare o governo di provincia; ne conseguì che, combattendosi ormai le guerre al di fuori dell’Italia, comandante militare per eccellenza non sarà più un *magistratus*, ma un *promagistratus*. Inoltre il nome di *legatus*, che in origine indicava quei senatori che coadiuvavano come consiglieri un magistrato romano nel governo di una provincia o in una campagna militare, passò poi (già attorno al 200 a.C.) a designare il comandante di una singola legione al di sopra dei sei tribuni. Infatti il sistema della rotazione del comando tra i tribuni non permetteva al comandante in capo di avere un referente stabile e pertanto si consolidò la pratica (istituzionalizzata da Augusto) che egli delegasse il comando delle singole unità a persona di fiducia, ovviamente di rango senatorio e con esperienza militare; così ad esempio fece Cesare, come proconsole in Gallia.

Nelle legioni cesariane continuò l’uso dell’elmo di tipo *montefortino*, prodotto “industrialmente” in esemplari non paragonabili alle precedenti e accurate lavorazioni artigianali, si generalizzò l’uso della *lorica hamata* provvista di *humeralia*, ampi spallacci che si chiudevano frontalmente, fu generalizzato l’uso dei *pila*, del gladio iberico e dello *scutum*, mentre abbandonato quello degli schinieri (vedi illustrazione). Per l’approfondimento dell’armamento romano si rimanda ai tre articoli di Claudio e Sergio Maddaleni apparsi in “Quaderni di Archeologia - S.F.A.” nn. 4-5-6 (1994/96).

Claudio Maddaleni

La regale passione per la caccia al leone

RILIEVI ASSIRI AL BRITISH MUSEUM

Veramente indimenticabili, per chi ha avuto l'occasione di visitarle almeno una volta, sono considerate generalmente le sale del British Museum di Londra in cui sono esposte, in successione ordinata, le grandi lastre in alabastro raffiguranti la grande saga epico-narrativa delle gesta dei sovrani assiri provenienti dagli antichi palazzi di Nimrud (Kalakh) e Ninive, che furono scoperti a più riprese presso la città di Mossul nell'odierno Iraq.

Di particolare interesse dal punto di vista artistico, oltre che naturalmente da quello archeologico, appaiono le rappresentazioni dei grandi eventi militari e quelle dei successi da essi ottenuti nel campo venatorio. Tra queste ultime un posto a parte, per la loro grandiosità, meritano sicuramente i registri dedicati alla caccia al leone. Come giustamente rilevava Michael Roaf nel suo saggio "Atlante della Mesopotamia e dell'antico Vicino Oriente (IGDA, Novara, 1992), nonostante che dopo la rivoluzione neolitica questa attività non fosse più necessaria al sostentamento, gli animali selvatici rimasero simboli potenti e continuarono a svolgere una funzione importante nell'iconografia religiosa e politica presso diverse culture. Con l'avvento dei re, anzi, ad essi venne attribuito in maniera ancor più marcata il significato di una legittimazione del potere dei sovrani in quanto l'immagine del cacciatore vittorioso suscitava l'idea che il re godesse del favore divino e fosse una persona vincente.

Caccia assira al leone.

A questo proposito ci vengono alla mente diverse raffigurazioni di questo genere che abbiamo avuto modo di ammirare, esposte in varie sedi museali europee ed orientali, ma sicuramente nessuna di esse può competere con la forza espressiva e la plasticità prorompente espresse nei rilievi del British. Le scene più drammatiche sono sicuramente quelle che erano scolpite sulle pareti del Palazzo Nord di Assurbanipal (668 ca.-627 a.C.) a Ninive. Il motivo del re che trafigge un leone ritto sulle zampe posteriori fu adottato dai sovrani assiri sui loro sigilli e si ritrova pure scolpito sull'ingresso dei palazzi persiani di Persepoli.

L'uccisione di animali selvatici era un rito che faceva parte dei doveri di un re ma anche, allo stesso tempo, un'autentica passione, come si evince dalla frequenza con cui appaiono scene venatorie sia nei testi scritti che nelle arti figurative. Va anche fatta menzione che il termine "paradiso" deriva dalla parola persiana che indicava la riserva di caccia del re.

Il primo nucleo delle antichità mesopotamiche del British Museum giunse a Londra, tramite la Compagnia delle Indie, agli inizi del 1801. Tale deposito si arricchì poi in enorme misura attraverso le acquisizioni di Claudius James Rich negli anni dal 1812 al 1836 e, soprattutto, ad opera di Henry Layard, al quale il mondo dell'archeologia è debitore delle favolose scoperte negli scavi di Nimrud e di Ninive. Ritiratosi quindi il Layard per dedicarsi alla carriera politica, il suo posto sul campo venne occupato nel 1852 da Hormudz Rassam, originario di Mossul, il quale frugò - sempre per incarico del grande museo londinese – con modestia e metodo fra le strade sotterranee di Ninive e trovò il palazzo di Assurbanipal con gli splendidi rilievi delle cacce del re che, a giudizio di Federico A. Arborio Mella ("Dai Sumeri a Babele", Mursia, Milano, 1978), sono da considerare i più belli di tutta l'Assiria.

Gianni Cuttini

TESTIMONIANZE DEL CULTO DEI SANTI CANZIANI NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Lo scorso 27 Maggio, a San Canzian d'Isonzo, presso la sala Don Attilio della Mora alle ore 20.30, ha avuto luogo la presentazione della guida Illustrata 'TESTIMONIANZE DEL CULTO DEI SANTI CANZIANI NEL FRIULI VENEZIA GIULIA' (a cura della Società Friulana di Archeologia - Sezione Isontina), alla quale hanno dato il loro contribuito Cristina Carraro, Lucia Salierno, Christian Selleri e Fedra Verginella.

All'incontro erano presenti, oltre al presidente della sezione Isontina, Edo Rosin, al Sindaco di San Canzian d'Isonzo, Silvia Caruso, all'Assessore alla Cultura, Tempo Libero e Marketing Territoriale di Monfalcone, Paola Benes, al Parroco di San Canzian d'Isonzo, mons. Mauro Belletti, anche il Massimo Lavarone e il Maurizio Buora. In particolare, quest'ultimo, ha avuto il compito di introdurre gli uditori nel tema oggetto dell'incontro: i fratelli Canziani. Questo argomento risulta essere molto caro alla popolazione di San Canzian d'Isonzo il cui toponimo ha origine proprio dalla vicenda dei tre martiri le cui reliquie sono ad oggi conservate presso la Chiesa Parrocchiale dei Santi Martiri Canziani.

La guida, di facile comprensione ma al contempo ricca di informazioni specialistiche, nasce dalla volontà degli autori di ampliare lo stato della conoscenza dei monumenti presenti in Friuli Venezia Giulia dedicati ai Martiri Canziani. Pertanto non si sono limitati alla sola San Canzian d'Isonzo, ma il loro excursurs geografico si è rivolto anche altrove: Bertiolo, Pavia di Udine, Grado, Aquileia, Aiello del Friuli, Trieste, sono solo alcune delle tappe nelle quali ci conducono attraverso i loro contributi.

Lo spazio conclusivo dell'incontro è stato dedicato proprio agli autori che hanno quindi preso la parola per i ringraziamenti ma anche per raccontare alla platea le metodologie di studio e gli aneddoti interessanti come quello, ad esempio, Christian Selleri che è riuscito ad intravedere anche in terre apparentemente lontane come l'Ungheria, la presenza di toponimi che si rifanno ai tre Martiri Canziani.

Roberta Battiston

AA.VV. **I SANTI CANZIANI, testimonianze del loro culto nel Friuli Venezia Giulia,** a cura della Società Friulana di Archeologia - Sezione Isontina, pp. 92, Udine 2009 (reperibile presso la Sezione Isontina - E-mail: sfaisontina@archeofriuli.it

SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

Archeologia dei medicamenti

(terza parte)

Egitto

Quello che sappiamo sulla medicina egizia deriva da varie fonti. Ne scrivono grandi autori antichi come Erodono, Diodoro Siculo, Strabone e numerose altre fonti greche, ne abbiamo notizie da rappresentazioni scritte o pittoriche, ne ricaviamo informazioni da reperti di tombe (mummie, ossa, frammenti di tessuti organici) e lo stesso *Antico Testamento* ci dà riferimenti sull'attività medica svolta dagli Egizi. Ma sono soprattutto i papiri a parlare.
Vediamoli, schematizzando solo gli aspetti farmaceutici:
Papiro di Ebers:
È un documento della XVIII dinastia (1550 a.C.), quasi una specie di enciclopedia dell'antico sapere medico egiziano. Descrive circa 1000 medicamenti, in particolare riporta rimedi per gli occhi, la pelle, gli arti malati.

Papiro di Ebers

Papiro di Edwin Smith:
È dell'inizio della XVIII dinastia (1450 a.C. circa). Fondamentalmente tratta di patologia chirurgica, ma contiene anche due ricette cosmetiche, una per ringiovanire un paziente anziano (eh, se lo avesse saputo la Vanna Marchi), una analgesica per i dolori emorroidali (antichi quanto l'uomo, no? E poi si dice dello *stress* della vita moderna!!). Volete curarvi una ferita? Niente di meglio che carne fresca sulla parte e medicazioni successive di grasso e miele spalmati su garza.
Papiro di Hearst:
Viene dall'Alto Egitto e riporta 260 ricette, rimedi per varie malattie: di cuore, intestino, vescica, bocca, torace, morsi di coccodrillo ed altri animali. Si suggeriscono prima " benedizioni " dei recipienti destinati ai medicamenti (anche in Egitto, come nei Paesi trattati precedentemente, l'elemento "magico" accompagna sempre l'elemento "materiale").
Papiro di Londra:
Contiene ricette e formule magiche per malattie quali quelle degli occhi, dell'apparato genitale femminile, ustioni.
Papiro di Kahun:
Risale alla XIX-XX dinastia (IV sec. a.C.): contiene unicamente ricette per malattie ginecologiche.
Papiro di Chester Beatty:
Risale al 1200 a.C. È un trattato esclusivo di proctologia e contiene vari rimedi per questo tipo di affezioni.
Papiri di Leida:
Si tratta di una raccolta di formule magiche per la cura di varie malattie (allora il *placebo* non si conosceva di certo, né il razionale che sta dietro alla sua somministrazione, ma non è anch'esso una magia?).
Papiro di Berlino:
È del I° secolo a.C.: riporta solo ricette per la prevenzione della gravidanza (quante ce ne sarebbero da dire con la nostra supposta modernità delle pillole anticoncezionali!).

Oltre ai papiri esistono altri documenti scritti che vengono chiamati *ostraca*. Si tratta di frammenti, schegge di ceramica o terracotta con riportato sopra un testo scritto o un disegno. Sono ricette? Appunti del medico? Promemoria? Non si sa. Ne esistono diversi che riportano vari rimedi, ad esempio a base di foglie di acacia, fumigazioni a base di escrementi di coccodrillo e uova di rana, ecc.
Sembra fossero molto in voga clisteri ed irrigazioni, effettuati con recipienti a forma di pera o di corno e somministrati da esperti *ad hoc* che si dedicavano proprio a questa disciplina speciale. Ad esempio una formulazione "rinfrescante" conteneva canapa, coloquintide, acqua di menta.
Gli Egizi avevano imparato anche a distinguere dosi terapeutiche da dosi velenose (Erodono li definiva *sapienti* in medicina). Un passo fondamentale, questo. Conoscevano ovviamente vari tipi di droghe, tra cui il coriandolo, l'oppio e l'hashish.
In Egitto, dove la fecondità era il più stimato pregio della donna, fiorivano molte ricette per scongiurare la sterilità. Una di queste, pare la più in voga, era quella di….presentare la donna sterile al dio Api (un bel toro), lasciandola sola in sua presenza per un certo tempo. Il risultato era, secondo l'esperienza, assicurato! (evidentemente i sacerdoti del dio sentitamente ringraziavano!).
Un altro grosso problema era quello dei vermi, che si trascinerà per tutta l'antichità. Eccone alcuni rimedi:
- l'infuso di radice di melograno (1550 a.C.)
- le radici di felce maschio (Teofrasto,300 a.C.)
- l'aglio (Dioscoride, 55 d.C.)
- le noci di betel (Plinio, 60 d.C.)
- dopo il 1500: tartaro emetico, composti di mercurio, di arsenico, di piombo, canfora, olio castoro (forse olio di ricino), trementina, elleboro nero, menta, rabarbaro, capsico, issopo, assenzio, ecc.

Si scopre così che anche in questo campo specifico della terapia la maggior parte dei medicamenti era di origine vegetale e di tradizione popolare. Gli Egiziani furono certamente tra i primi a trattare questo problema.

(continua)